



**PIETRO SPATARO**  
Vicedirettore  
pspataro@unita.it

## L'EDITORIALE

# PRESCRITTI E SMEMORATI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Lo abbiamo detto sin dall'inizio: massimo rigore e massima trasparenza. Come ha scritto Alfredo Reichlin un mese fa su questo giornale un partito che ha l'ambizione di contribuire alla ricostruzione del Paese deve essere inflessibile. Finora ha cercato di esserlo: ha espresso fiducia nei giudici, ha spinto Penati a fare un passo indietro, ha convocato la Commissione di garanzia per valutare i provvedimenti da prendere. Ora, però, ci si aspetta che sia lo stesso Penati a fare gesti ancor più netti. Come si sa, si è autospeso dal Pd e si è dimesso da vicepresidente del consiglio regionale lombardo nonostante continui a professarsi innocente. L'accusa che resta a suo carico (cassata dal gip quella di concussione) è corruzione per la quale il reato è già prescritto. Una condizione che mette Penati al riparo dal processo.

Ma ciò che è sufficiente per un normale cittadino non lo è per un dirigente politico e tanto meno per un partito: Penati deve riuscire a dimostrare la sua completa estraneità. E a questo punto per farlo non ha altra strada che rinunciare

## L'ANALISI

# L'ARTICOLO DA RITIRARE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Era prevista nel Piano nazionale di riforme presentato all'Unione europea lo scorso aprile. Sarebbe dunque ingenuo stupirci di questo nuovo tentativo; fa semmai sorridere la difesa del ministro Sacconi, che attribuisce alla Banca centrale europea la richiesta in tal senso. La soluzione prevista dall'art. 8 del decreto legge della manovra, che consente alla contrattazione aziendale di derogare ai limiti posti dallo Statuto dei lavoratori, è particolarmente maldestra. Come ha spiegato il senatore Pietro Ichino, i risultati prevedibili della sua applicazione sarebbero un aumento del contenzioso e la creazione di ulteriori disparità tra lavoratori. Insomma, un intervento che potrebbe al più soddisfare quei liberisti che vedono lo scardinamento del diritto del lavoro come un obiettivo in sé auspicabile.

Del resto, siamo ben oltre la flexicurity da molti invocata; si tratterebbe dell'ennesimo aumento di flessibilità, questa volta a carico dei lavoratori delle imprese di maggiori dimensioni, realizzato senza alcun rafforzamento degli ammortizzatori sociali (contestuale anzi nelle intenzioni del governo all'eliminazione di quel pur imperfetto sostegno in uscita ai lavoratori maturi rap-

presentato dalla pensione di anzianità).  
Dopo che il Pd si è battuto contro la prescrizione voluta da Berlusconi, non sarebbe serio né ammissibile che un suo esponente se ne avvallesse o la considerasse quasi un'assoluzione. Certo, si tratta di una scelta difficile, perché ognuno è solo davanti alla legge e valuta liberamente le strategie difensive. Ma è evidente che se una scelta del genere non venisse compiuta per Penati si determinerebbe una condizione di assoluta incompatibilità con il suo partito. L'etica, il rigore e la trasparenza sono questioni politiche di prima grandezza per chi vuole cambiare il Paese e si batte per l'equità e la giustizia. Anche per questo motivo Penati, per essere libero nel difendersi, dovrebbe valutare seriamente se lasciare il suo posto di consigliere regionale che ha conquistato con la fiducia di tanti elettori di centrosinistra che ora non sanno più per chi hanno votato.

Sosteniamo questo dal primo giorno e lo ribadiamo in modo chiaro e netto affinché non ci siano equivoci. Ma la girandola di dichiarazioni di autorevoli esponenti del centrodestra che ieri ha vorticato sulle agenzie o i titoli di certi giornali (quelli di famiglia e non) che hanno già scritto la sentenza definitiva e accusato tutti i leader dal Pci al Pd delle peggiori nefandezze, sono davvero indecenti. Sentire usare argomenti giustizialisti da quelli che hanno difeso Berlusconi ad ogni processo, ad ogni rinvio a giudizio o ad ogni accusa gridando contro i «giudici comunisti» fa im-

presentato dalla pensione di anzianità).

Più in generale, ci sono due ordini di ragioni che giustificano una forte opposizione a tale norma e la richiesta della sua cancellazione. La prima ha a che vedere con il presupposto di fondo dell'intervento: l'idea che l'aumento della produttività passi per una maggiore licenziabilità e la conseguente modifica dei rapporti di forza all'interno dell'impresa; e che il prevedibile aumento nella diseguaglianza delle retribuzioni possa determinare migliori incentivi per i lavoratori.

Evidentemente l'esito di 15 anni di riforme in direzione di una progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro non è bastato a scalfire certe convinzioni. Non ci riferiamo soltanto ai costi umani della maggiore precarietà, ma al fatto che l'aumento della flessibilità non ha portato agli sperati aumenti della produttività. Il perché non è difficile da spiegare, una volta che si comprenda che la produttività del lavoro è principalmente l'effetto di investimenti, realizzati sia dall'impresa che dal lavoratore, in capitale fisico e soprattutto umano; investimenti che comportano in molti casi l'acquisizione di competenze specifiche all'impresa. È chiaro che maggiore è la precarietà, minore sarà l'incentivo ad investire per entrambe le parti.

La via della flessibilità può sembrare una soluzione più a portata di mano per aumentare la competitività, in quanto scarica all'esterno dell'impresa parte dei rischi e consente, complice il vantaggio in termini di obblighi previdenziali, il contenimento dei costi del lavoro. Ma si tratta di benefici di corto respiro, che non favoriscono

pressione e dimostra a quale livello di spregiudicata demagogia si sia arrivati nell'era berlusconiana. Sentirli tuonare contro «Penati salvato dalla prescrizione» fa ancora più impressione visto l'uso che di quello strumento (ostinatamente voluto) ha fatto il premier. E vederli accusare il Pd per la sua debolezza contro la corruzione è ancora più sorprendente visto il numero di esponenti del centrodestra che, in presenza di inchieste giudiziarie, accuse e rinvii a giudizio, hanno fatto carriera diventando persino ministro. E' una schiera di smemorati questa che si muove disinvoltamente sulla scacchiera della politica e opera cambi di fronte senza alcuna vergogna. Avremmo voluto sentirli prima moralisti o inflessibili fustigatori come Gasparri, Cicchitto, Giovanardi. O ancora i custodi della moralità come Belpietro e Sallusti. Ma erano altrove, tutti insieme impegnati fino allo spasimo a difendere il Capo dal complotto delle "toghe rosse". Vedete, purtroppo così va il mondo dalle parti del Partito Personale.

Nel centrosinistra che noi vogliamo, invece, si può anche chiedere a un dirigente che non è stato nemmeno rinviato a giudizio di rinunciare alla sua protezione processuale. Se a destra avessero usato lo stesso metodo, chissà come sarebbe andata la nostra storia. Verdini, Cosentino, Romano e imputati vari non avrebbero più alcun incarico. E Silvio Berlusconi, con il suo fardello di imputazioni (e con la prescrizione scambiata, anche dal Tg1, per assoluzione) non starebbe più a Palazzo Chigi. Solo fantasie, ovviamente: perché tutti in coro avrebbero gridato al tradimento del voto popolare. Non c'è niente da fare, il populismo genera brutti mostri. ❖

certo quella riqualificazione produttiva di cui il Paese ha un disperato bisogno. Ben più convincenti semmai altre strade, come quella di prevedere, insieme ad un giusto grado di flessibilità «interna» e a forme innovative di coinvolgimento del sindacato, incrementi salariali a livelli programmati, in modo da aumentare il premio per le imprese più innovative penalizzando quelle meno efficienti.

E veniamo così alla seconda ragione per cui è importante opporsi all'articolo 8 della manovra. Una ragione più legata alla fase specifica in corso, ma non per questo meno cruciale. Si tratta della consapevolezza che la drammaticità del momento richiede spirito di collaborazione tra i soggetti interessati, per ricondurre il Paese su un sentiero virtuoso di crescita, rigore e responsabilità. Solo cercando soluzioni il più possibile condivise, e non alimentando un clima di risentimento e di diffidenza di tutti contro tutti, sarà possibile distribuire in modo equo i sacrifici necessari. L'appello comune delle parti sociali del 27 luglio («Un patto per crescere») era un segnale importante nella direzione giusta, che rischia di essere vanificato dall'ennesimo ricorso a quella che è stata efficacemente definita strategia della divisione. È chiaro che ci sono sensibilità, visioni e interessi diversi in gioco; compito di un governo responsabile dovrebbe essere quello di fare sintesi e definire le priorità minimizzando i contrasti, non quello di giocare col fuoco dello scontro ideologico, cullandosi nella propria illusione di autosufficienza.